

Le Collane di Rhesis

Quaderni camilleriani 6

*Oltre il poliziesco: letteratura/multilinguismo/traduzioni
nell'area mediterranea*

La bolla di composizione

A cura di

Giovanni Caprara, Viviana Rosaria Cinquemani

Grafiche Ghiani

Le Collane di Rhesis

Quaderni camilleriani 6

Oltre il poliziesco: letteratura /multilinguismo /traduzioni nell'area mediterranea

La bolla di composizione

ISBN: 978-88-943068-6-6

2018 Grafiche Ghiani

© Copyright Università degli Studi di Cagliari

Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica

QUADERNI CAMILLERIANI 6

- 7 *Premessa*
GIOVANNI CAPRARA, VIVIANA ROSARIA CINQUEMANI

Testimonianze

- 13 *De Il giovane Montalbano a El joven Montalbano: conversamos con el traductor Marcos Randulfe*
VIVIANA ROSARIA CINQUEMANI

- 17 *La teca rai: la pega és el contacte de llengües*
PAU VIDAL

Saggi

- 23 *Una mafia per il Ministero e una per il Parlamento. La testimonianza del generale Alessandro Avogadro di Casanova di fronte alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni della Sicilia (1875)*
PAOLO MANINCHEDDA

- 47 *Traiettorie narrative mediterranee*
GIUSEPPE FABIANO

- 57 *Troppu trafficu ppi nenti: Camilleri e Di Pasquale traduttori di Shakespeare*
SABINA LONGHITANO

- 81 *Le mille e una lingua di Camilleri. Dalla traduzione araba originale de Il cane di terracotta a una nuova proposta*
MAURA TARQUINI

- 95 *Il cane di terracotta in arabo: la scomparsa dei patois e degli idiotismi camilleriani*
ALDO NICOSIA

- 109 *La traduzione del lessico culinario in Andrea Camilleri. Approssimarsi a una cultura attraverso la cucina*
MARGHERITA TAFFAREL

- 130 *La scomparsa di Patò: Camilleri tra pagina e schermo*
GABRIELE OTTAVIANI

Una mafia per il Ministero e una per il Parlamento. La testimonianza del generale Alessandro Avogadro di Casanova di fronte alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni della Sicilia (1875)

PAOLO MANINCHEDDA

I lettori attenti di Camilleri conoscono il generale del regio esercito sabauda Alessandro Avogadro di Casanova¹, come pure il professore Giuseppe Stocchi o il procuratore generale Diego Taiani.

Sono persone citate nel libretto *La bolla di componenda*², tutte evocate a partire o dalla loro deposizione di fronte alla *Commissione d'inchiesta sulle condizioni della Sicilia* istituita con l'art. 2 della legge 2579 del 3 luglio 1875, o dall'acquisizione agli atti di alcuni loro scritti o semplicemente perché qui presenti a vario titolo. Come spesso accade, un lavoro ne tira un altro.

Mentre indagavo sul testo della *Bolla di composizione*³ che sta alla base del lavoro camilleriano, mi prese la curiosità di leggere per intero la deposizione del Generale Casanova (riassunta da Camilleri), ad oggi inedita, utilizzata parzialmente dalla Commissione e solo citata anche nell'edizione del 1969 degli *Atti* dell'inchiesta. Si tratta del testo forse più complessivamente censurato dalla Commissione e non 'riabilitato' dall'edizione degli *Atti* del 1969.

Ho pensato dunque di trascriverlo integralmente e di affidarlo ai lettori dei *Quaderni camilleriani*, facendolo precedere da una breve introduzione esplicativa. La deposizione venne stenografata e poi trascritta da almeno due verbalizzanti e ciò spiega perché essi stessi, non comprendendo alcuni nomi e alcune parole, lascino degli spazi bianchi o azzardino una trascrizione accompagnandola con un punto interrogativo, come si avrà modo di leggere.

Il Generale fu ascoltato il 12 novembre 1875⁴. Era arrivato a Palermo il 7 gennaio 1874 quando ancora era prefetto della città il conte Gioacchino Rasponi⁵, figlio del conte Luigi

¹ In un altro mio articolo dedicato al testo della *Bolla di composizione* ("Una radice della questione morale italiana: la *Bolla di composizione*", «Studi romanzi», XIII nuova serie [2017], pp. 41-79) ho inserito volutamente un errore relativo al generale Casanova, per provocare quanti leggono frettolosamente. Un azzardo camilleriano – ma talvolta, *si licet parva componere magnis*, lo faceva anche Umberto Eco, citando autori tardo-antichi mai esistiti con i suoi colleghi –, un gioco di invenzione dentro un articolo accademico per accendere 'una piccola rissa' e richiamare a *contariis*, cioè incitando all'istinto correttivo dell'Accademia, l'attenzione sui temi ben più importanti trattati nel saggio, quelli del tragico potere del perdono e della sua gestione.

² A. CAMILLERI, *La bolla di componenda*, Palermo, Sellerio, 1993.

³ P. MANINCHEDDA, *Una radice della questione morale italiana*, cit.

⁴ Archivio Centrale dello Stato, Archivi degli organi legislativi dello Stato - Inchieste parlamentari, *Giunta parlamentare d'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia 1875-1876*, Identific. IT-ACS-AS0001-0000021, *Atti definitivi dell'inchiesta*, Sezione II, Palermo, interrogatori, n. 6, Udienza del 12 novembre 1875, *Resoconto stenografico dell'interrogatorio di Alessandro Avogadro di Casanova*, pp. 1-60.

⁵ http://treccani.it/enciclopedia/gioacchino-rasponi_%28Dizionario-Biografico%29 [28 maggio 2018].

e di Luisa Giulia Murat, i cui augusti genitori erano i più celebri Carolina Bonaparte, sorella di Napoleone, e Gioacchino Murat, re di Napoli. Il riferimento alla prefettura Rasponi (ottobre 1873 – novembre 1874) è posto al principio della deposizione e se ne capisce il significato solo ricostruendo brevemente il contesto.

Il conte, già sindaco di Ravenna e deputato, cugino di Napoleone III, aveva preso il posto del celebre generale Giacomo Medici, che resse la prefettura e il comando delle truppe di stanza nell'isola dal 1868 al 1873. Il cambio della guardia tra il militare Medici e il politico Rasponi era stato il segno di discontinuità che il primo ministro Minghetti, e soprattutto il ministro degli Interni Cantelli, avevano voluto dare all'opinione pubblica e al Parlamento, scegliendo un uomo noto per essersi opposto a brutali politiche repressive per l'emergenza ordine pubblico a Ravenna negli anni dal 1865 al 1871: «Allora sindaco di Ravenna, già deputato, il designato era noto negli ambienti parlamentari per il suo intervento alla Camera nel corso del dibattito sui fatti di Ravenna, durante il quale si era opposto a qualunque provvedimento di natura eccezionale in materia di sicurezza pubblica nelle Romagne ma anche in altre zone d'Italia. Per questo atteggiamento, inoltre, egli non era sgradito alla Sinistra»⁶.

Il generale Medici aveva avuto un discusso approccio 'misto' al problema dell'ordine pubblico in Sicilia, come misti erano i suoi poteri, civili e militari. Sul versante più propriamente politico fu attivo soprattutto nel dare impulso a un programma di infrastrutture locali e regionali di cui l'isola mostrava di avere un gran bisogno. Sul versante più strettamente poliziesco lavorò su quella che oggi chiameremmo la 'logica della trattativa', ossia la ricerca e la pratica di un compromesso con la malavita – cioè con la mafia – in nome della tutela dell'ordine pubblico, realizzato inducendo alla collaborazione ora questo ora quel settore della criminalità organizzata attraverso protezioni dirette e indirette e/o minacce di sanzioni rivolte al volto 'presentabile' del malaffare⁷. Insomma, Medici percorse il pericoloso crinale della tolleranza di una soglia sostenibile di malaffare e di violenza, ritenendo utopistica l'eradicazione totale dell'illegalità dal corpo della società siciliana⁸. Entrò dunque inevitabilmente in contrasto con il Procuratore del re Diego Taiani che giunse a incriminare e rinviare a giudizio il questore Albanese, stretto collaboratore di Medici, poi assolto per insufficienza di prove⁹. Taiani si dimise dalla magistratura, divenendo poi deputato della Sinistra e ministro della Giustizia. Fu protagonista di un celebre atto di accusa contro la mafia e contro la politica della Destra storica nelle sedute della Camera dei Deputati dell'11 e del 12 giugno 1875 proprio in occasione del varo della legge sui provvedimenti straordinari di Pubblica Sicurezza del 1875 e nel clima del dibattito che porterà un mese più tardi alla contestuale

⁶ E.G. FARACI, "Le istituzioni liberali e l'ordine pubblico. Gioacchino Rasponi a Palermo: un prefetto 'politico' contro la mafia", *«Quaderni del Dipartimento di Studi Storici»*, 3 (2008), pp. 93-153; p. 101.

⁷ R. MANGIAMELI, "Banditi e mafiosi dopo l'Unità", *«Meridiana»*, 7/8 (1989-1990), pp. 73-118; E.G. FARACI, "L'ordine pubblico e la magistratura nella Sicilia post-unitaria", in E. PELLERITI (a cura di), *Per una ricognizione degli «stati d'eccezione». Emergenze, ordine pubblico e apparati di polizia in Europa: le esperienze nazionali (secc. XVII-XX)*, Seminario internazionale di studi, Messina, 15-17 luglio 2015, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016, pp. 319-332.

⁸ Paradigmatica, in questa direzione, la ricostruzione di Mangiameli dei rapporti di protezione tra la famiglia Nicolosi e il bandito Pugliese, da un lato, e, dall'altro, delle strategie del generale Medici verso la stessa famiglia, per indurla a collaborare, sempre nel quadro dell'equivoca iscrizione dei rapporti di rivalità tra i Nicolosi e i Guccione nella dialettica politica tra Destra e Sinistra storica, cfr. R. MANGIAMELI, "Banditi e mafiosi", cit., pp. 81-101; 105-113.

⁹ Albanese venne poi sostituito da Biundi, citato nel testo, cfr. anche S. LUPO, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Roma, Donzelli, 1993, pp. 55-56.

istituzione della Commissione d'inchiesta¹⁰ e al varo, con la legge 1580 sempre del 3 luglio 1875, delle misure straordinarie di pubblica sicurezza per l'ordine pubblico nei territori (cioè in Sicilia) interessati dalla recrudescenza di gravi reati.

Il conte Rasponi giunge a Palermo con idee diverse da quella del ministro degli Interni che lo nominò, ma anche senza avere piena consapevolezza di questa diversità di intenti. Egli pensò di essere stato scelto per porre rimedio con adeguate scelte politiche alla crisi dell'ordine pubblico, il ministro pensò di mandare un buon amministratore non poliziesco in un luogo dove sembrava ve ne fosse bisogno, ma soprattutto un solido patriota a combattere il legame tra criminalità organizzata e politica che in vari ambienti governativi si riteneva minacciasse – e avesse già minacciato, con la rivolta del “Sette e mezzo” – l'unità del neonato Regno d'Italia. L'epilogo scontato della vicenda vide Rasponi dimettersi nel novembre del 1874 dinanzi alle *Istruzioni di Polizia* emesse dal Ministro che, per l'appunto, davano una risposta poliziesca e repressiva a un problema di proporzioni politiche ben più ampio ma che la convinzione cospirazionistica del Governo impediva di vedere per l'essersi radicato a Roma il teorema del secondo prefetto di Palermo, Filippo Gualterio, secondo il quale la mafia era un'organizzazione malavitosa al servizio dei repubblicani e dei borbonici, perché la sua natura sarebbe stata quella di essere dipendente dai partiti¹¹. Tuttavia, Rasponi riuscì a sottrarsi al teorema della Destra che aveva voluto legare mafia e oppositori politici – perseguitando non pochi di questi ultimi¹² – per fronteggiare l'opposizione democratica, repubblicana e garibaldina, più con le operazioni di polizia che con la forza delle proprie ragioni. Quando, su richiesta del ministero inoltrò il suo rapporto sulla mafia, (descritta come un reticolo di convenienze sociali, incardinato sul cetto medio siculo, radicato culturalmente e moralmente nell'illegalità ma estirpabile solo investendo di responsabilità politiche e istituzionali le stesse classi dirigenti siciliane, non certamente attraverso la loro marginalizzazione e l'instaurazione di un regime di polizia o di assedio militare) si guardò bene dall'isciversi tra coloro che avevano usato o intendevano usare strumentalmente l'emergenza criminalità per colpire l'opposizione governativa¹³.

La contrapposizione già vista tra Medici e Taiani¹⁴ si trasformò in dialettica tra Rasponi e il procuratore Calenda, ma in forme sensibilmente diverse. Il prefetto era contrario, fino alle dimissioni, alle nuove misure di polizia, il procuratore era invece più vocato a uniformarsi al volere del Governo. Rasponi ritornò in Parlamento e il procuratore fu ovviamente trasferito a Napoli, non prima di aver compiuto la verifica sulle accuse di Taiani e aver dato merito al collega di aver bene agito nei confronti della precedente gestione prefettizia¹⁵.

Gli interlocutori del generale sono i membri della Commissione, i cui nomi ritornano – non tutti – nel resoconto della sua deposizione. Il Presidente era Giuseppe Borsani (1812-1886), patriota parmigiano collaboratore di Cavour, senatore dal 1873, magistrato,

¹⁰ *Atti del Parlamento Italiano - Discussioni della Camera dei Deputati*, XII Legislatura - Sessione 1874-1875 (10/05/1875 - 17/06/1875), Vol. IV (dal 10/05/1875 al 17/06/1875), Roma, Tipografia Eredi Botta, 1875, pp. 4101-4136. L'intervento di Taiani è alle pp. 4124-4134.

¹¹ P. ALATRI, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra (1866-1874)*, Torino, Einaudi, 1954, pp. 90-93.

¹² Su tutte queste vicende e sulla loro chiave di lettura sono debitore delle pagine di S. LUPO, *Storia della mafia*, cit., pp. 20-31, sebbene mi siano stati utilissimi R. CATANZARO, *Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia*, Milano, Rizzoli, 1991; J. DICKIE, *Cosa nostra. Storia della mafia siciliana. Storia della mafia siciliana*, Bari, Laterza, 2017⁶.

¹³ E.G. FARACI, “Le istituzioni liberali e l'ordine pubblico”, cit., pp. 124-131.

¹⁴ A. CAMILLERI, *La bolla di componenda*, cit., cap. sesto, pp. 45-46, inverte i ruoli e le motivazioni che portarono Medici e Taiani a andare via da Palermo.

¹⁵ E.G. FARACI, *Il caso Taiani. Storie di magistrati nell'Italia liberale*, Acireale-Roma, Bonanno, 2013.

ex Procuratore generale di Palermo. Ne facevano parte: Giuseppe Alasia, piemontese, già prefetto di Bari, L'Aquila e Ravenna, consigliere di Stato; il consigliere della Corte dei Conti, deputato e futuro senatore del Regno, Carlo De Cesare, pugliese di nascita ma napoletano di adozione, commendatore, molto vicino alle posizioni del ministro della Pubblica Istruzione Antonio Scialoja; il cavaliere Pirro De Luca, consigliere di Cassazione a Napoli; il siciliano Luigi Gravina¹⁶, deputato, proveniente dalla carriera prefettizia; il deputato corleonese Francesco Paternostro, anche lui proveniente dalla carriera prefettizia; il senatore vercellese Carlo Verga, sempre del *cursus honorum* prefettizio e, infine, il relatore Romualdo Bonfadini, deputato, piemontese, avvocato e pubblicista, legato politicamente al ministro degli Esteri Visconti Venosta¹⁷.

Borsani conosceva molto bene la Sicilia e Palermo in particolare. Aveva sostenuto l'accusa contro la banda di Angelo Pugliese¹⁸ e subì la sconfitta processuale di vedere venti imputati assolti su trentasei e un solo proprietario condannato. Scrivendo al ministro di Grazia e Giustizia il 31 maggio 1868 il magistrato commentava: «È uno scandalo unito ai molti che dimostrano non essere in Sicilia soggetti alla legge penale gli uomini che hanno denaro». Secondo Borsani il processo era stato viziato dalla durata, che aveva assorbito e diluito il forte consenso popolare che ne aveva accompagnato il principio, e da un metodo di svolgimento non fondato sui nessi causali ma sull'ordine alfabetico dei nomi degli imputati, così da «rompere e disgiungere la naturale concatenazione delle prove»¹⁹.

Borsani aveva ben chiara la distinzione dei due livelli delle associazioni malavitose palermitane: il più basso, fatto di banditi espliciti e latitanti, e l'altro, il più alto, che con neanche troppo velate attività gestiva, salvava o sacrificava i delinquenti ufficiali e collaborava o contrastava l'opera delle istituzioni. Ovviamente, i moventi di tutto erano il denaro, il prestigio e il potere sulla società e sul territorio.

La Commissione si insediò il 29 agosto del 1875 e si recò in Sicilia dal 3 novembre 1875 al 3 febbraio del 1876²⁰. Predispose uno schema di domande su cui Camilleri non ha mancato di ironizzare; in particolare quelle sulla mafia oggettivamente erano tanto ingenui ed esplicite da far prefigurare a chiunque le risposte poi puntualmente giunte, tutte ovviamente convergenti nel negarla²¹.

Nei mesi precedenti l'opinione pubblica sicula (e italiana) era stata emotivamente, politicamente e moralmente colpita dal succedersi di sequestri di persona eccellenti (chiamati nella deposizione Casanova «ricatti»).

Il 10 marzo 1874, cioè poco più di due mesi dopo l'arrivo del generale Casanova a Palermo, e essendo Rasponi prefetto da cinque mesi, era stato sequestrato dalla banda di Gioacchino Di Pasquale il barone Angelo Porcari il cui riscatto ammontò a 63.000 lire²².

Il 21 marzo dello stesso anno era stato sequestrato dalle bande di Antonino Leone, di Vincenzo Capraro, di Vincenzo Rocca e Angelo Rinaldi, il barone Giulio Sgadari, il cui

¹⁶ Nella pubblicazione degli atti della Commissione d'inchiesta del 1969, Luigi Gravina è divenuto Giovanni. Camilleri si accorse dell'errore e lo emendò a modo suo, senza farlo notare, cfr. *L'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia (1875-1876)*, a cura di S. CARBONE e R. GRISPO, Rocca San Casciano, Cappelli, 1969, vol I., p. XXI. A. CAMILLERI, *La bolla di componenda*, cit., p. 43.

¹⁷ *L'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia (1875-1876)*, p. XXI; M. MISSORI, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del regno d'Italia*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Pubblicazioni degli archivi di Stato, Roma.

¹⁸ S. LUPO, *Storia della mafia*, cit., p. 46.

¹⁹ R. MANGIAMELI, "Banditi e mafiosi", cit., p. 104.

²⁰ *Relazione della Giunta per l'inchiesta sulle condizioni della Sicilia, nominata secondo il disposto dell'articolo 2 della legge 3 luglio 1875*, Roma, Tipografia Eredi Botta, 1876, p. 6.

²¹ A. CAMILLERI, *La bolla di componenda*, cit., pp. 43-45.

²² G. DI CENZA, *I gregari del masnadiere Leone*, Palermo, Tipografia del Giornale di Sicilia, 1878; E.G. FARACI, "Le istituzioni liberali e l'ordine pubblico", cit., p. 108.

rilascio valse ai banditi 127.000 lire²³. Fu proprio in questa occasione che maturò lo scontro tra Leone, originariamente membro subordinato della banda Di Pasquale, e il suo precedente capo. Il 9 novembre 1875²⁴, tre giorni prima della deposizione del generale Casanova, Antonino Leone uccise Gioacchino Di Pasquale, e infatti il generale ne fa cenno. Quando dunque Alessandro Avogadro di Casanova si siede di fronte ai Commissari parlamentari, non solo ha letto molto e molto si è informato sulla Sicilia, come egli stesso dichiara, ma ha già scritto più volte al ministro degli Interni mostrandosi, in queste carte e su certi aspetti, ben più consapevole delle cause e degli effetti della situazione sociale e dell'ordine pubblico di quanto non si mostri di fronte alla Commissione d'inchiesta.

Sulla mafia Casanova si assesta, dinanzi alla Commissione, sulla tesi che si tratti più di un modo di pensare e di un costume sociale che di un'organizzazione malavitosa. Infatti, alla domanda: «C'è la mafia?», risponde: «Non c'è un'associazione: è la tendenza a prepotere o con una raccomandazione, o con un duello o in altra guisa». Poco oltre, quest'approccio psicoantropologico si evolve a descrivere le modalità espressive di questa mentalità e la necessità di un codice interpretativo della realtà che sappia fugare le apparenze:

«Qui è peggio, quando si vuole produrre l'apparenza delle cose. Non so se qui ci sono dei matematici; è come una curva la quale è determinata da tante righe, che ne segnano l'altezza, che noi chiamiamo le coordinate della curva. Oggi fanno accadere il fatto A, che mi determina un dato punto, domani mi fanno accadere il fatto B che sarà l'ordinata N° 2, e poi viene la ordinata N° 3 e poi *boum*, uno scoppio, come un colpo di cannone. Ecco l'apparenza. Sgraziatamente che l'insieme dei precedenti ha fatto che la naturale svogliatezza e irritabilità del paese ha prodotto che la curva di questa mafia d'apparenze è possibile, e io sono persuaso che, date disposizioni eccezionali, qui può accadere che quelli che ne avevano coscienziosamente paura, ne facessero parte adesso»²⁵.

Tre giorni dopo la deposizione di fronte alla Commissione parlamentare, Casanova scriveva al ministro degli Interni la sua *Relazione del comandante generale militare di Palermo*. Qui la mafia è esplicitamente un'organizzazione distinta in mente urbana e braccio rurale:

Dallo scorcio del mese di ottobre a questa parte però l'audacia dei malfattori sembra aumentata ed io ritengo sia effetto delle istigazioni della mafia che ha la sua sede, per così dire, e la mente dirigente a Palermo, donde partono tutte le fila che si irradiano nello interno. Sarebbe desiderabile che la polizia sorvegliasse con accorgimento, serietà di proposito e senza riguardi di persone questo vasto centro di mafia per scoprire e sorprendere le sue relazioni, rendendola, per quanto è possibile, impotente. (...) La mafia è troppo potente, la corruzione è troppo profonda, il disprezzo alle leggi e a tutto ciò che rappresenta l'ordine è troppo abituale perché si possa fare solo assegnamento sui mezzi attuali. Occorrono purtroppo misure molto più energiche e più adatte ad infrenare gli istinti e le passioni di queste popolazioni²⁶.

Come si può notare, il generale aveva piena consapevolezza che la mafia era una vasta associazione a delinquere e non solo un modo di pensare, per quanto non manchi di fare generico riferimento alle radici morali di ogni male. È però significativo che egli riservi le sue convinzioni di indagine al ministro degli Interni e le sue preoccupazioni culturali e

²³ G. DI CENZA, *I gregari*, cit., p. 3.

²⁴ Ivi, p. 73.

²⁵ Il passo è parzialmente citato da A. CAMILLERI, *La bolla di componenda*, cit., p. 58.

²⁶ *L'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia (1875-1876)*, cit., pp. 82-83.

morali alla Commissione²⁷. Ciò è tanto più significativo se si considera che dopo pochi giorni in un altro rapporto Casanova rendeva esplicita la sua consapevolezza di un terzo livello politico-malavitoso costituito dai possidenti (ognuno adatti come crede queste categorie ai tempi recenti):

I proprietari di queste provincie sono ancora incerti e non danno per nulla quell'appoggio e quegli aiuti che con tutti i mezzi si è cercato di avere. Questo fatto conferma pienamente una mia previsione, manifestata fin dal settembre ultimo, che cioè non tutti i proprietari vogliono una repressione a fondo; essi si contentano di prendere il di sopra ed acquistare la perduta influenza sui briganti e sulla mafia, per servirsene, occorrendo, a soddisfare la loro ambizione e le loro rivalità di dominio²⁸.

C'è dunque da chiedersi il perché della volontà di Casanova di voler stare, di fronte alla Commissione, un po' troppo in superficie, muovendosi in fin dei conti all'interno di un perimetro molto ben delineato e fatto di procedure di polizia e di auspici culturali e morali.

Rispetto alle prime il generale si schiera per un governo centralizzato e non decentrato delle truppe, per il coordinamento dei poteri militari e di polizia piuttosto che per un loro accorpamento, per uno Stato che conquisti la sua credibilità difendendo i diritti – e il diritto alla proprietà privata *in primis* – piuttosto che cingendo d'assedio la popolazione, per un corretto utilizzo dei *militi a cavallo* come elemento di polizia locale imprescindibile per comprendere i luoghi e le persone – sebbene essere stati ben selezionati attraverso una severa e ripetuta rassegna militare –, per il varo di misure eccezionali ma non tali da compromettere l'esercizio dei diritti sanciti dal venerando e venerato Statuto.

L'unico attacco preciso e netto il generale lo porta all'amministrazione delle Giustizia, ma lo fa 'alla siciliana', gli si sarebbe dovuto e potuto dire, cioè 'dicendo e non dicendo'.

Come si potrà leggere, egli afferma che la Giustizia non è bene amministrata, che i processi iniziano bene e finiscono male, lasciando intendere che nei diversi gradi di giudizio si perde la volontà di accertare la verità e la determinazione a punire i colpevoli. Indica chiaramente che la magistratura di origine siciliana è, per i legami che intrattiene con il territorio, inefficace rispetto al suo scopo, ma non appena i commissari gli chiedono di precisare queste accuse generiche, si trincerava dietro una risposta degna del *Birraio di Preston*: «Ho dei fatti speciali che dichiaro non poter dire, perché concernono persone colle quali ho avuto, dirò così, degli attriti ed il mio onore e la mia delicatezza non mi permettono palesarli». Che saranno mai stati questi fatti – di natura penale, come egli stesso precisa – non è dato saperlo, ma è chiaro che ce l'ha con la magistratura di origine sicula, della quale traccia anche un duro profilo che merita di essere estrapolato: «Ma vediamo che anche per quelli che sono del paese e che è naturale che amino il loro paese, si riduce a sostituire ad una questione di cose, una questione di persone; questo io lo deploro ed anche quelli che sono del paese non possono che deplorarla».

Sul versante invece dei costumi e delle abitudini civili e incivili, l'obiettivo è certamente il clero (a proposito di apparenza e realtà). Egli descrive dunque i *parrini* armati a cavallo e frequentatori, sempre armati, dei *casini* – da intendersi non come luoghi della prostituzione legale, ma come ritrovi di classe – dei nobili. In secondo luogo si dilunga a discettare su una progressiva e moderata riduzione dei porto d'armi, necessaria per non disarmare e sguarnire le vittime piuttosto che i malavitosi.

È in questo contesto che Casanova dà una diffusa notizia della *Bolla di composizione*, fino a fornirne una copia il 25 novembre 1875, restituita dalla Commissione il 5 dicembre

²⁷ Di diverso avviso, sulla deposizione di Casanova, Andrea Camilleri che invece la ritiene esplicita e documentata sul fenomeno mafioso; cfr. *La bolla di componenda*, cit., pp. 54-59.

²⁸ *L'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia (1875-1876)*, cit., p. 85.

dello stesso anno e quindi non allegata agli atti²⁹. Il fatto sintomatico è che Casanova denunci l'esistenza e la diffusione della *Bolla* dopo aver attaccato la magistratura siciliana tirando fuori dal cilindro quasi *ex abrupto* il suo irrefrenabile desiderio di portare all'attenzione della Commissione il testo della *Bolla*. L'obiettivo apparente è la Chiesa, ma l'obiettivo reale è la magistratura, perché tra gli articoli della *Bolla* evocati a memoria vengono richiamati quelli relativi alla corruzione in atti giudiziari e immediatamente accostati a quelli relativi alla prostituzione femminile e maschile, secondo una tecnica di dilleggio e insinuazione che non può apparire casuale. È qui che Casanova pronuncia il suo affondo contro i magistrati: «Cosa volete, questa povera gente è ingannata da chi la dovrebbe condurre!», lasciando ben sullo sfondo e indeterminato se intendesse parlare della guida della Chiesa o di quella della Giustizia. Poteva essere Casanova all'oscuro dello scontro tra magistratura e prefettura (cioè tra Magistratura e Governo) ai tempi del procuratore Taiani?

Credo proprio di no.

Fatto è che i suoi pareri sulla mafia, sulla concessione del porto d'armi, sull'ammonizione e sul confino e la deportazione e sul dovere di difendere la proprietà privata dal *comunismo* – termine sospettamente improprio³⁰, perché in realtà non si trattava di contadini che si impadronivano delle terre che lavoravano, ma di mafiosi delinquenti che sottraevano a proprio vantaggio una proprietà a un privato – trovarono ampio spazio nella relazione conclusiva dei lavori della Commissione.

Viceversa la *Bolla* cadde nell'oblio e con essa l'attacco alla magistratura sicula, ribadito, a scanso di equivoci, nelle frasi conclusive della deposizione: «Un comportamento stabile non si potrà ottenere se non si adotteranno altre disposizioni che assicurino l'azione pronta ed energica della giustizia, perché ci sono battaglie che non credo di dover fare, ma mi credano, della giustizia non si è sicuri».

Certo è che a distanza di tanti anni, solo a scorrere il martirologio della magistratura sicula che va da Cesare Terranova, a Rocco Chinnici, a Gaetano Costa, a Rosario Livatino, a Giovanni Falcone, a Paolo Borsellino (e a tutti gli altri magistrati, poliziotti, giornalisti che qui, per ragioni di spazio, non possiamo ricordare ma ai quali siamo immensamente grati per i risultati ottenuti e per la lezione civile infissa nelle nostre coscienze e nelle pagine della storia) si può comprendere quanto il seme della semplice virtù possa stare sepolto per tanto tempo sotto una coltre di cattive abitudini e poi risorgere come un fiore alimentato da quell'attaccamento alla propria terra che Casanova, invece, riteneva insuperabile fattore di collusione con la disonestà e l'ingiustizia.

²⁹ *L'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia (1875-1876)* cit., vol. 2, p. 1265.

³⁰ I prefetti della Destra spesso indagarono i democratici, i repubblicani, i garibaldini e i socialisti come mafiosi per agire contro di loro con le forme della repressione, piuttosto che con quelle della dialettica politica, cfr. S. LUPO, *Storia della mafia*, cit., pp. 23-25.

Deposizione del generale Alessandro Avogadro di Casanova dinanzi alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni della Sicilia (1875)

Avvertenza: Il testo è stato stenografato durante la deposizione e poi trascritto da almeno due addetti³¹, i quali non sempre capiscono le parole da trascrivere e quindi nello scioglimento degli stenogrammi o lasciano uno spazio bianco o aggiungono un punto interrogativo dopo la parola, più spesso alterano i nomi propri e i toponimi e sovrappongono, forse, le loro abitudini flessive (saessimo, avressimo) a quelle di Casanova³².

Ho apportato pochissimi interventi emendativi funzionali alla leggibilità del testo. Quando è risultato impossibile comprendere la scrittura o ricostruire un nome, ho inserito tre puntini tra parentesi quadre. Le integrazioni e correzioni sono indicate tra parentesi uncinata.

Commissione d'inchiesta per la Sicilia
Seduta del 12.9^{bre} 1875

La seduta è aperta alle ore undici.
Presenti tutti i Signori Commissari.
È introdotto il teste Generale Casanova.

- | | |
|-------------------|--|
| Presidente | Io pregherei il Generale Casanova a volermi dire ciò che egli pensa della sicurezza pubblica in Sicilia. |
| Generale Casanova | <p>Se ella crede, dirò in poche parole tutto ciò che ho veduto a Palermo dopo che sono arrivato.</p> <p>Io sono arrivato il 7 gennaio 1874, tempo in cui il Prefetto Rasponi era ancora qui; la prima impressione me la sono formata in seguito ai ricatti di persone rispettabili, del giovine Camaroni, se non isbaglio, del Porcari, e dello Sgadari; e francamente debbo dire che la prima impressione fu ben cattiva.</p> <p>Tanto qui che dalle informazioni avute poi dal Camaroni, ebbi ragione di credere che era stato preso e condotto in un luogo che mi sembrava essere in continuazione di un corpo, poiché egli sentiva a certe ore passare le carrozze, ed a certe ore venire indietro, ciò che faceva supporre che fosse nella città stessa la località in cui era stato nascosto, e fosse una delle strade che conducono verso i giardini inglesi ove è abitudine dei Palermitani di recarsi a passeggio.</p> <p>Io non mi dilungherò di più sull'impressione che ricevetti da questi tre ricatti, quante persone pagarono e tacquero. Al primo momento in cui venni qua <fui> in aver ragione di credere che il Conte</p> |

³¹ Il secondo interviene a partire dalla pagina 33 della trascrizione.

³² Gli stessi curatori dell'edizione del 1969 degli atti della Commissione segnarono la necessità di cure filologiche sui resoconti delle deposizioni, sebbene ravvisassero come insormontabili i problemi che ordinariamente la filologia dovrebbe risolvere: "Naturalmente non si intendeva qui fare una edizione critica, praticamente impossibile per la natura stessa dei documenti ed il modo con cui molti di essi, soprattutto i resoconti degli interrogatori, si sono venuti formando, come risultato della trascrizione più o meno affrettata degli stenogrammi, con conseguenti frequenti alterazioni del testo e soprattutto dei nomi propri, spesso già distorti dagli stenografi che non ne avevano compreso la giusta dizione", cfr. *L'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia (1875-1876)*, cit., p. XLVIII.

Rasponi fosse d'avviso essere superfluo di aver delle truppe così distaccate, e la mia prima comunicazione che ebbi con lui consisté nel dirgli quanto segue: "Il sig. Prefetto disporrà come crederà della forza pubblica - perché nello stesso tempo c'era anche qui il Generale Sacchi, il quale tendeva a raccoglierle tutte insieme - solo domando al sig. Prefetto che consenta che il suo *Corpo di stato maggiore* ed il mio si mettano al tavolo e cerchino, pel bene del Paese, il modo da venire alla separazione dei poteri, poiché prima c'era il Generale Medici che riuniva i due poteri, così proveremo di fare quanto è possibile per andar avanti sì o no. La sola cosa che domanderei vi è che mi permettesse che questi due funzionari che sono addentro nella questione si mettessero d'accordo".

Io sperava di poter fare senza distaccamenti di truppe. L'avrò desiderato e lo desidero ancora adesso, perché tutto ciò che premeva di fare era almeno di non peggiorare la condizione, poiché in un mese tre o quattro ricatti qui in Palermo in strade che erano più o meno popolate nella città, era cosa da spaventare.

Però si andò avanti lasciando i distaccamenti dove erano fino al mese di marzo, se non erro, quando il governo centrale credette di doverci interpellare se la condizione della Sicilia era abbastanza normale per ritirare quei distaccamenti e finire ogni contrasto.

Il Conte Rasponi, che avea quell'opinione di poter fare così coi semplici militi a cavallo, come erano allora, in quei due mesi avea un po' modificato questa sua opinione e capiva che era difficile attuarla, per non dire impossibile. Quindi ci siamo trovati in ufficio, ed avendo ricevuto un dispaccio in cui il governo ci stringeva i panni addosso, ci guardammo bene in faccia e convenimmo che il governo non era ben informato, e finimmo per dire, insomma diciamo francamente la verità, siamo uomini possiamo sbagliare, ma dobbiamo fare tutto quello che possiamo, e fu convenuto che avremmo³³ scritto un dispaccio io al Ministro della guerra, e lui al Ministro dell'Interno, e dopo di averlo mandato ce lo saremmo³⁴ comunicato.

Io feci il mio dispaccio, che era certamente non breve, era di 14 pagine, egli lo avrà fatto, ma non me l'ha comunicato come eravamo intesi. Questo è un dettaglio che io noto per incidente.

In quel dispaccio io dissi francamente, non so che cosa voi altri pensiate della sicurezza pubblica in Sicilia, ma quello che io noto specialmente, cioè che la massa dei proprietari sono uomini d'ordine, ma dicono: "Assicurateci la vita e gli averi, poiché in pratica noi vediamo qui dei grossi esempi di comunismo vero, e noi siamo disposti a pagare anche di più di quello che paghiamo purché potessimo andare a casa nostra".

Queste cose io scriveva in quel dispaccio.

Non mi ricordo il nome, ma a Cefalù vi è qualche proprietario che da tredici o quattordici anni non ha più potuto andare alle sue campagne.

Si immaginino il pregiudizio che ne proviene al proprietario, il quale non può badare ai suoi fondi per degli anni e degli anni! Io fui una volta ricco, e sapeva che vedere da vicino i nostri averi giovava molto.

Io diceva di più in proposito dei sequestrati che tacquero.

³³ Nel testo *avressimo*.

³⁴ Nel testo *saressimo*.

Il barone Porcari ed altri so che non ebbero il coraggio di parlare; non hanno avuto il coraggio di mettere l'autorità nella traccia del delitto.

“Lo meritate – vi era chi diceva – questo stato [...] sa qual più che ognuno, ogni paese ha quello che si merita”.

Ebbene, io ho detto francamente in quel dispaccio, e credo di aver detto la verità, che assolutamente questo è un errore il voler sostenere che il proprietario tale e tal altro, il quale è ricattato, il quale paga, perché non vuol parlare, sia un vigliacco.

Io questo non lo capisco; io credo di non essere più vigliacco che un altro, ma se avessi una famiglia, un patrimonio in Italia, posso sbagliare, ma il mio apprezzamento è questo, che anch'io tacerei, e pagherei, perché credo non sia giusto, non sia equo, e nessuno, nemmeno il governo può esigere che ognuno individualmente abbia, ed usi, il coraggio di farsi *Orazio sol contro Toscana tutta*, quando la società non gli assicura i beni e la vita.

Questo stupirà forse qualcuno ma questa è la mia convinzione.

Io lo diceva francamente, credo che ci siano molte persone qui, io credo che una parte della popolazione più intelligente, e rispettabile è d'opinione che occorran delle disposizioni, che chiamino improvvisate od altro, ma che valgano ad assicurare uno stato sociale sostenibile.

In quella lunga lettera di 14 pagine io parlava col cuore alla mano, parlava come un amico, ed io, come dissi a qualcuno, mi trovai nella condizione a vice di dire *veni vidi vici* di dire *veni, vidi e piansi*: qui c'è francamente un *qui pro quo*, c'è qualche cosa; né <il> Paese, il governo non solo, ma l'opinione, la coscienza pubblica, non si persuadono che qui si vive abitualmente in questo modo.

Lo dissi francamente, lo dissi, mi ricordo, in poche parole: qui c'è in generale un comunismo assoluto, perché qui ci sono delle persone che non vanno per 14 anni nelle loro proprietà. Io mi accorsi che il governo non era informato, e dissi, “Perdio! Qui qualche cosa ci vuole”.

Intanto qui a Palermo vidi succedere una specie di reazione nell'opinione rappresentata da quei proprietari ed ebbe luogo quella rimostranza fatta da un aggregato di persone, di tutti i maggiori di quelle che hanno maggior influenza nel paese, le quali fecero un ricorso al governo, e dissero: “Qui non si fa che morire, non si vive!”. Allora successe una risposta che domandava al conte Rasponi che facesse qualche cosa. Esso diede una contro risposta, che non vidi mai, molto viva ...

Paternostro

Ce la dica.

Casanova

La cito solo per dire che ci fu un momento in cui il Paese, e specialmente il paese di Palermo, sentì che avea bisogno di qualche cosa di maggior energia. Cito solo questo per dire, e qui c'è il sig. Paternostro, il quale lo testimonia, che ci fu un momento in cui si sentì questo bisogno.

Paternostro

Se avessi saputo, avrei portato meco copia della protesta, ma dirò questo soltanto, che il punto di risposta col conte Rasponi fu piuttosto di forma, perché rispose a noi che dal governo erano in fatto adottate o si sarebbero adottate in seguito, con qualche

mortificazione, le nostre proposte, dimodoché in sostanza conveniva, soltanto nella forma diceva: “Voi, nell’accusare il governo di non aver fatto quello che avete proposto, non siete stati né benevoli, né giusti, né imparziali”.

Di questa cosa noi ci dolemmo, con una contro risposta un po’ viva.

Casanova

Sia pure; dirò che il Paese sente il bisogno che si usi maggior energia.

Si voleva sempre prendere le truppe spiegarle a destra ed a sinistra, io lo impediva per quanto era possibile, perché, io diceva, se c’è un luogo da guardare, sta bene, ma se un delegato, se il sig. Biundi³⁵ per il primo mi prende delle truppe, e le conduce lui, francamente questo non va.

Si andò avanti fino a che vennero le elezioni, e fino a che vennero le disposizioni del primo settembre.

Le disposizioni del 1° settembre non ebbero difficoltà ad attuarsi verso nessun prefetto, che mi sia accorto, salvo che porsero al Conte Rasponi, il quale avrà avuto le sue ragioni, l’occasione di lasciare la Prefettura di Palermo.

Dopo di questo io credo che è necessario di dare alla commissione un’idea di quello che si è fatto relativamente ai militi a cavallo, vale a dire di quello che si è fatto e tentato di fare in seguito.

Quanto ai militi a cavallo ho creduto di portare qui, perché la commissione lo possa vedere, e ce lo spiegherò poi a voce, se vogliono, uno stato in cui c’è la distribuzione delle forze e dei luoghi.

Ma se mi permette la commissione, dirò quello che si è tentato di fare delle forze dei militi a cavallo.

Io veniva qui ignaro di tutto; prima che mi facessi un criterio della situazione, ci voleva tra quattro - cinque mesi, la questione dei militi a cavallo fu oggetto di tutti quanti gli opuscoli che aveano parlato delle cose della Sicilia, e sta sotto diverse influenze.

Io mi sono fatto carico di leggere tutti questi opuscoli, e tutti quanti gli scritti che aveano tratto alle cose della Sicilia ed anche dei militi a cavallo.

Signori, dal punto di vista militare la questione dei militi a cavallo si presentava sotto un punto di vista molto claudicante ed io credo sia intenzione della commissione che io parli chiaro e francamente. Credo degno di me, dei miei precedenti e della vita mia di parlar franco con tutta la benevolenza possibile, ma per il bene del mio Paese.

Presidente

Esponga pure liberamente.

Casanova

Se io avessi dovuto lasciarmi andare in quella china del rigorismo militare, del caporalume, sarei stato disposto molto più male verso i militi a cavallo, poiché come truppa naturalmente è cosa che tanto lasciava molto a desiderare. Però, rileggendo la storia della Sicilia in quei primi sei mesi mediante uno studio continuo, e parlando con moltissimi personaggi e cittadini distintissimi, mi persuasi

³⁵ È il questore di Palermo.

contro l'opinione di molti che la pensavano diversamente, che senza l'elemento locale non si può fare.

Questa la credo una verità al giorno d'oggi, potrà essere diversamente fra qualche anno, ma credo che tenuto conto della natura del terreno, della difficoltà di capire il dialetto, delle abitudini speciali che hanno le popolazioni meridionali e della facilità di intendersi tra di loro con un colpo d'occhio, ci vuole della gente che sia siciliana. Questa è la verità di cui non mi sono persuaso da principio, sulla quale dubitai da principio, perché non pretendo di essere un genio, ma di essere solo un buon cittadino, e cerco la verità per il bene del paese mio.

Ho detto francamente che senza l'elemento locale non si può fare. Le SS.LL. sapranno che i militi a cavallo sono una bassa forza. C'erano inconvenienti gravi, e talmente gravi che invece di marciare verso il bene, si incamminavano verso il male. Allora, persuaso della loro indispensabilità, persuaso dal molto da correggere, proposi al governo di cominciare a far fare una rassegna dei militi a cavallo dai rispettivi loro comandanti dei Carabinieri, dicendo loro: "Guardate di fare in modo di potermi dire francamente quelli che sono onesti e da tenersi, e quelli che lo sono meno, e quelli che assolutamente hanno rasentato od urtato il codice penale, e quando avrete fatto questo voi ve ne lavate le mani".

Fecero questo, e lo fecero bene; dopo, siccome erano molti che aveano veduto questo modo di fare il servizio, mi persuasi che sarebbe stato almeno desiderabile che una seconda rassegna fosse fatta dal mio punto di vista. Comunicai questo mio pensiero al Ministro dell'Interno, il quale aderì e fu destinato a ciò il maggiore dei Carabinieri Satriani che sta a Messina.

Il Sig. Satriani restò stupito e disse francamente che era già stata fatta questa rivista, io gli osservai che non avea che a ripeterla e che io credeva nella mia coscienza fosse utile il farla ed egli non aveva che a fare il suo dovere. Queste poche parole lo hanno rimesso in sesto perché era rimasto stupito dalla cosa.

Riguardo al processo di mutazione del personale, come sono arrivato da pochi giorni non so a che punti sia e non potrei dare un giudizio.

Del resto <ciò è> quello che si è fatto in materia di sicurezza pubblica ed i risultati sono pochi, nel senso che non hanno molto soddisfatto, ma i dettagli sono questi.

De Cesare

È in stato normale?

Casanova

In stato normale per ciò che è il brigantaggio. Quando uno si trova derubato di una pera e tira una schioppettata, non è cosa normale, non è stato normale, ma non è neppure brigantaggio. Non so se mi spieghi.

Ora io posso raccontare due o tre fatti accaduti a Partinico.

Vicino a Partinico c'era un piccolo proprietario di campagna. Non era contento del suo famiglia che gli avea consegnato qualche dozzina di meno di melegranate e lo mandò via. Quell'altro, un giorno che vide il padrone, la moglie ed il fratello seduti sulla porta della casa loro, tira una schioppettata al padrone e ammazza il fratello. Questo è un fatto grave. Io non posso dire come il signor

De Cesare che sia un fatto normale, ma è un inconveniente che proviene dalla natura un po' troppo viva.

Un altro a Mazara ha incaricato un suo famiglio di compiere un delitto di sangue più per paura che quell'altro avesse dato mandato di sangue per uccidere lui.

Questi sono dettagli che ignoro.

Ora ho un fatto che credo di esporre alla commissione che io non assevero, ma che essa potrà provare se è giusto.

Uno dei mali in questo complesso di cose sta nel diverso grado di moralità dei campieri³⁶, delle guardie campestri. La commissione vedrà a colpo d'occhio di quanta importanza sia lo avere gente onesta fino negli ultimi gradini, cioè fra i minimi agenti di sicurezza pubblica.

Si ritiene in generale che l'esercito sia una specie di educazione dei giovani, i quali tornano alle case loro buoni e corretti. Potrebbe sembrare che qui quasi io volessi parlare contro l'influenza benefica dell'esercito, ma dico la verità come la sento.

Ora si dovrebbe esaminare fino a che punto il governo e chi lo aiuta può far fondamento su questo influsso benefico della ferma, se sia del 5, del 20, del 50, dell'80 per cento dei giovani che tornati a casa possano esercitarlo, ed in quale situazione essi si trovino.

Per esempio in un comune c'è da nominare dei campieri.

Ci sarà anzi un campiere dimandato e ricercato da qualche particolare. Si presenterà un soldato, il quale rappresenterà la media di una buona condotta, e si troverà in concorrenza con uno uscito di galera. Ora è positivo che il proprietario prenderà quello che esce di galera perché, giustamente o ingiustamente, quegli individui che hanno avuto da fare con la giustizia sono considerati gente energica, della quale si ritiene che ci sia bisogno nella campagna. È dunque sotto questo aspetto che non si pregia in un buon numero di casi l'influenza che può avere sugli altri il soldato che è ritornato a casa un poco educato.

E su questo proposito racconterò un fatto che specialmente loro signori nativi dell'isola ricorderanno, ed è quello del trombettiere del 30^{mo} reggimento in quel di Corleone.

Questo trombettiere un giorno stava col padre a lavorare il loro campicello e verso sera, montato sul suo mulo, si allontanò per andare ad abbeverarlo. Tornato indietro vide due o tre individui, i quali insaccavano il padre in una specie di sacco, volevano insomma sequestrarlo. Allora corse loro incontro ed avendo il suo fucile, lo esplose e ammazza uno dei malandrini.

Qui dunque abbiamo il fatto di un figlio che per amore filiale resiste a dei malandrini uccidendone uno che era un soldato in congedo illimitato. Quindi non fu tanto per l'amore dell'ordine, quanto per questo impulso dell'amor filiale.

Abbiamo poi che dall'altra parte, cioè fra i malandrini, c'era un soldato d'artiglieria in congedo. Ciò prova, colla filosofia di Bacone, che non è né tutto bello né tutto brutto e che ci sono i buoni e i cattivi.

Commissario Paternostro Adesso rammento, mi pare che si chiamasse [...]

³⁶ Si tenga presente che anche il celebre bandito Pugliese, noto come don Peppino il Lombardo, venne, ai principi della sua carriera criminale, assunto come campiere su raccomandazione dell'onorevole Palizzolo, cfr. R. MANGIAMELI, "Banditi e mafiosi", cit., p. 78; S. LUPO, *Storia della mafia*, cit., pp. 75-81.

- Generale Casanova Io per parte mio ho fatto il possibile affinché quel giovane avesse medaglia al valor militare. Il Ministro dell'Interno gli mandò a regalare un fucile inglese a due colpi che gli fu consegnato con una certa solennità.
- Commissario Paternostro Giacché siamo in questo terreno, vorrei che ella mi dicesse se è a sua cognizione che nell'anno passato ai primi di settembre un Comandante al distaccamento di S. Giuseppe abbia mandato dei soldati travestiti da briganti onde cogliere in trappola e in flagranza i veri briganti?
- Casanova Sì lo so, ed ecco il fatto vero.
C'era in quel battaglione dei bersaglieri un romagnolo, il quale era soprattutto amatissimo di sua moglie (?)³⁷ e desiderava di farsi una piccola sorte. Costui, secondo le informazioni avute, era di un coraggio eccezionalissimo, ma di cervello corto, e credette di poter andare ad arruolarsi nella banda di Capraro. Solamente questo non si poteva fare senza un'autorizzazione....
- Comm.^{rio} Paternostro Fu dunque di propria iniziativa?
- Casanova Assolutamente, perché come ho detto, essendo innamoratissimo di sua moglie, voleva portare a casa un gruzzolo di danaro.
Si trattava, però, primo di autorizzarlo e, quando fosse andato via, bisognava dichiararlo disertore, se no avrebbero mangiato subito la foglia!
Si combinò, dunque, che sarebbe stato dichiarato disertore e che si sarebbe combinato in qualche modo a di lui riguardo col Ministero. Finì dunque per andare fra i briganti, e raccontò poi che Capraro (che la terra gli sia leggera!) era un uomo finissimo, che sapeva il suo mestiere, dimodoché egli non riuscì mai a parlare con lui. Anzi, le informazioni furono che Capraro dormiva sempre solo, o tutt'al più con uno, e che pagava 20 o 25 franchi per notte.
Si sa che queste bande anche adesso sono costituite in guisa che vi è chi è così: la classe sotto le armi, 7 o 8 uomini, e la classe a casa. Uno di questi capi banda va, per esempio, in quel di Corleone. Là sono quei tali e in un momento si riuniscono 10, 15, 20 individui. Se si vedono a mal partito, i più vanno a casa, gli altri pochi si mettono per la campagna.
Il bersagliere, dunque, trovò questa organizzazione, e nemmeno in tempi di pace e ordinari Capraro teneva la sua banda riunita, ma aveva sempre due o tre gruppi di 2 o tre uomini ciascuno intorno a sé, che non sapevano dove era lui né egli poté mai vederlo.
Per finirla dirò che quel soldato, che aveva molto coraggio ma poca testa, andò a capitare a Corleone dove i Carabinieri lo arrestarono e fu condotto a Partinico. Io detti subito l'ordine che lo mandassero via, perché se no gli facevano la pelle.
- Comm.^{rio} Verga E sul fatto di () ³⁸?

³⁷ Il ? è nella carta.

³⁸ Spazio lasciato in bianco nel testo.

funzionario molto dotto delle cose di qui mi diceva: “Bisogna pensare che questo personale giudicante tende a star qui, ha molti riguardi da prendersi e ciò viene a produrre un fatto grave”.

Io credo quindi che la giustizia in genere, sia nella parte criminale, sia anche nella parte civile, non funzioni come sarebbe desiderabile.

- Comm.^{rio} Paternostro È questa un’opinione sua o è appoggiata a fatti speciali?
- Casanova Ho dei fatti speciali che dichiaro non poter dire, perché concernono persone, colle quali ho avuto, dirò così, degli attriti ed il mio onore e la mia delicatezza non mi permettono palesarli.
- Comm.^{rio} Cusa Sarebbe in materia civile, o penale il fatto cui allude?
- Casanova In materia penale, ed io credo che nemmeno il civile funzioni come sarebbe desiderabile! E come è il dovere di tutti i poteri.
- Presid.^{te} Crede che vi influiscano i rapporti di famiglia, e di parentela e la condizione di essere anche proprietari, e quindi esposti più o meno a sentire le influenze del malandrinaggio?
- Comm.^{rio} De Cesare E secondo lei sarebbe utile o meno se questa magistratura fosse temperata dall’elemento continentale?
- Casanova Dico francamente che questa è una questione dalla quale sono così lontano per la mia condizione che non saprei cosa dire. Io credo però che sarebbe utile, perché quegli che non ha qui la sua proprietà od altre attinenze è naturale che abbia meno riguardi da prendersi.
- Comm.^{rio} De Cesare La natura dei fatti che non vuol declinare potrebbe metterci in questa via.
- Casanova Insomma, è un insieme di cose che crea queste condizioni. Bisogna che il Paese si persuada che la verità è la verità e che avrà il sopravvento.
Dichiaro alla Commissione che sarei dispiacentissimo che si mettesse lo stato di assedio: non è questo quello che io sogno. Io sogno la giustizia e la tranquillità e facciano come vogliono, io credo che il militare meno che ci può entrare, meglio è. Ritengo però che per la parte della giustizia debba esserci un limite di tempo per finire i processi; e che ci sia qualche cosa che dia il coraggio a qualcheduno di parlare, e di stampare, perché adesso vediamo la stampa in quali mani si trova. Ma vediamo che anche per quelli che sono del paese - e che è naturale che amino il loro paese - si riduce a sostituire ad una questione di cose, una questione di persone; questo io lo deploro, ed anche quelli che sono del paese non possono che deplorarla.
- Comm.^{rio} Paternostro Non è l’ultimo dei mali quello della stampa; è effetto e causa di questi mali.
- Casanova Bisogna tener conto degli annessi e connessi. Abbiamo visto per esempio il De Luca Aprile che ha avuto diversi duelli, fra i quali

quello ultimo con un certo Di [...]. Era inteso che il De Luca Aprile non doveva ricevere che una semplice scalfittura, ed in seguito a questi duelli se ne è voluto costituire un piccolo Ercole, sia pure di coraggio, un Ercole a servizio di quella stampa.

Comm.^{ri} De Cesare

C'è la mafia?

Casanova

Non c'è un'associazione: è la tendenza a prepotere o con una raccomandazione o con un duello o in altra guisa.

Presidente⁴⁰

Crede ella che si abusi un poco nel rilascio dei permessi di porto d'armi?

Di Casanova

Io le dico come la penso. La esperienza che ho fatta di cercare la verità relativa attuale in ordine alla legge e al tempo, mi ha condotto a questa singolare conclusione.

È naturale che arrivando quei militari, si avesse la tendenza a credere che si dicesse: "Ritirate i permessi del porto d'armi".

Io non nego, vi sono abusi immensi che ho notati sin da principio: domandate a un prete: "Ebbene, *siete a cavallo per portare il revolver?* Abbate! Siete a cavallo!". "Toc toc; sono a cavallo". Nei circoli di scelta società, insomma, alla sera, mi hanno detto che nel vestiario si vedono in un angolo dai 15, 20 revolver e così mi sono convinto che l'abuso vi è generale, e poi scappano nelle sere d'estate in Toledo delle schioppettate.

Al principio che era ancora qua il Vergy, che sarà più o meno abile ministro di polizia, ma è un uomo rispettabile, si parlava con lui di queste cose e io insisteva e quasi quasi nel mio assolutismo militare diceva: "Eh! Se si vuole si fa una Spagna". Eppure, infine, mi diede fatti che mi persuase che a quest'ora il disarmo tanto proposto dal generale Medici che era pratico del paese, dico il disarmo generale, non avrebbe altra conseguenza che quella di disarmare la gente onesta e non la disonesta.

Cusa

Benissimo!

Casanova

Sarebbe mettere a disperazione la gente onesta per la quale soltanto il governo lo può ordinare.

Ma il mio meschino avviso è assolutamente questo: io credo che poco alla volta si potrà restringere, ma tutto ad un tratto sarebbe pericoloso.

Bisogna anche dire che quelli che sono del paese hanno visto molte cose, e il disarmo e rivoluzioni, e le misure eccezionali, e hanno paura, perché io confesso francamente di averle credute paure esagerate o illusorie, eppure ho finito per credere che sono paure che hanno la loro buona e bella ragione di essere, e mi spiego.

Io ho detto, e ripeto, che io per me non desidero l'autorità di stato d'assedio, sarei molto imbarazzato ad agire, e io anzi auguro che il paese guarisca; ma quello che io chiamo stato di assedio sarebbe il peggio di tutto. Ma d'altra parte, dal momento che da una parte della società si assassina, bisogna pure trovar modo di farli istare a segno. Con questo voglio dire, non sono per la A, o B, di misure eccezionali, ma dico: c'è questo disordine, dovere di tutti è di far

⁴⁰ Interviene da qui il secondo trascrittore.

che dunque il tale, che in coscienza vuol restituire, e non possa trovare, nonostante le più diligenti ricerche il danneggiato, allora eccoti ogni tanti scudi paga tanti tarì che, fatto il conto in lire, e centesimi, viene a fare il 3½ per % del danno arrecato, ed allora la benedizione potranno darvi, l'assoluzione sino a tale e tale concorrente. E questa è la regolarità: adesso mi permettano solo di citare tre articoli che ho a memoria, sono 17 o 19 gli articoli.

Dice l'articolo 7: "Potrà comporre, potrà essere esonerato il patrocinante che abbia ricevuto danaro, regali, somme o valori, per far la parte dell'avversario del proprio cliente"; un altro articolo: "Per comprare il giudice che riceve danaro, regali, per dare una sentenza iniqua, per provare l'alibi della persona che ha commesso il delitto"; poi c'è in uno - loro non saranno troppo scrupolosi - che parla di donne: "Per comporre quella donna che non è pubblicamente disonesta la quale abbia ricevuto valori per motivi suoi". Questo è quello che accade in tutti i paesi del mondo, poi viene la seconda parte *cocagne*: "Potrà ugualmente comporre l'uomo... il quale si trova nella stessa condizione di ricevere per lucro.". E tira avanti così. Nelle 14 pagine io dicevo: "Cosa volete, questa povera gente è ingannata da chi la dovrebbe condurre!". E quando un paese di molta immaginazione, di passioni vive, si trova immerso, dico la massa del basso popolo, per secoli e secoli in quella putredine da chi deve condurlo alla virtù, o per mezzo di motivi minimi, o per mezzo di motivi superiori a tutto, come diceva un prete, quanto a questo bisogna essere giusti, bisogna dire che l'infamia è loro, è una cosa dell'altro mondo!

Cusa

Senza dubbio.

Casanova

Il milieu morale, l'atmosfera che si respira nella storia di Palermo, si trova in questa *Bolla di componenda*, certo è poi che il noto Signor Taiani ha avuto dal governo l'ordine di sequestrarla e di fare quel decreto, insomma, per cui non si può più pubblicare. Ma cosa importa, chè tutti l'hanno dal confessore! La questione è come la costituzione d'Inghilterra che <non> sanno neppure dove sia stampata (è un grande uomo di stato inglese che me l'ha detto) ma la vera verità è questa, che se ne fa poco conto. Di qua, di là qui c'è sempre la questione della componenda, me l'hanno mandata anche a me. E tutti hanno difetti, siamo d'accordo! Mi ricordo un articolo del *Times* che loro avranno osservato, che uno ha perduto venendo di Francia in Inghilterra in un sacco da viaggio le gioie della moglie del valore di sette od ottocentomila lire; questo tale fece una pubblicazione ove disse che avrebbe dato, non ricordo, due o trecentomila franchi di mancia a chi lo avrebbe fatto trovare, di più aggiunse che non avrebbe andato a cercare altro. Quello fece una *componenda* e trovò in Inghilterra la legge, la quale punisce, perché in Inghilterra non si ammette che uno possa comporre col delitto, o con chi lo ha perpetrato, e gli si fece un processo. Da noi invece abbiamo la *componenda* che patteggia col ladro.

Gravina

Ma questa *componenda* ha la firma di qualche autorità ecclesiastica?

Casanova

È ben difficile prendere il prete, lo sa meglio di me! Non ha firma, mi pare però, salvo errore, che qualcuno mi ha detto, che [...] della

firma, in un piccolo angolo c'è un bollo con un numero, che serve poi per confrontare l'autentica. I preti ci hanno l'occhio per poterci guardare, e in bollettino a parte, dicevano: "Approviamo la bolla numero tale", dimodoché lo scontrino rapporta poi a quelle autorizzate, e chi ha una *componenda* in regola, può fare quel che vuole, e poi va a trattare. C'era la dispensa del magro venerdì e sabato. Tutto va a tariffa: un duca paga cento lire, un marchese ne paga 80, un conte 60, e via dicendo, tutte bambinate.

- Gravina È stato sempre così, e anche il Governo l'ammetteva.
- Cusa Di che epoca sarebbe quella *bolla di componenda*? Una stampiglia la devono portare.
- Casanova Non so, ma dall'arcivescovo precedente a questo si esigeva già.
- Cusa È questo arcivescovo che l'ha pubblicata?
- Casanova È da secoli. È lì. Il male è divenuto cronico.
- Cusa Dal lato della influenza potrebbe dirsi che l'effetto di questa bolla, che è per sé abbastanza pernicioso, fa meraviglia che non abbia compromesso di più lo stato del Paese, e questo fatto ricordo piuttosto ad onore del Paese anzi che no. La influenza sarebbe stata più pernicioso se non avesse incontrato il buon senso del Paese che gli ha resistito.
- Casanova Come?
- Alasia Dice il Barone che la influenza di questa bolla è talmente pestilenziale che è meraviglia che non abbia corrotto di più il Paese.
- Casanova La corruzione c'era...
- Cusa La bolla c'è...
- De Cesare Si alimentano come credenza cose condannate dalla religione...
- Gravina Nelle provincie del basso napoletano non si usa dal clero?
- De Cesare Là c'è la *Bolla della crociata* a scarico della coscienza del barone, del principe, del marchese quanto dell'ultimo plebeo, ma non è la *bolla di componenda*.
- Casanova Io spero averne un'altra copia, dove c'è la stampiglia con due santi in nero che paiono due rospi.
- Presidente E sopra le ammonizioni, generale, che ne pensa?
- Casanova Se sono utili o pericolose?
- Presidente Se c'è abuso, e se sono utili.

- Casanova A dire francamente se sono bene applicate, non credo possano portare inconvenienti tenendo un *juste milieu* d'un tanto per cento, ma andando avanti è troppo!
- De Cesare Perché non si può andare avanti?
- Casanova Si persuada, me ne sono persuaso io stesso, che sono stato accusato di mettere tutta la Sicilia in un sacco solo, e sono felice di prendere questa occasione per dir le cose onestamente come sono. C'è sempre la parte cattiva che si fonda *sull'exploit* delle cattive passioni, e uno dei mezzi suoi principali è di far valere la impotenza del governo. E la impotenza relativa dico, sgraziatamente c'è, vive quando lo stato sociale non è frammisto cogli altri corpi. In sostanza la società, prendiamola alla Romagnosi⁴¹, la società <che> non è capace di proteggere l'onesto cittadino che lavora e che produce, non fa bisogno di essere malevolenti per dire che è impotente, e non progredisce francamente. Si cammina verso il meglio con amore, con mezzi, e coi modi, ma se non si va avanti, si va indietro. Io sono un caporale di nessuna importanza, ma io ripeto, o che si va avanti o che si va indietro, nello stato attuale non si sta. È troppo difficile avere la pazienza di leggere cattivi giornali, massime quelli che non sanno parlare che di delitti, ma in genere, ripeto, la cattiva parte della società, quella che non vorrebbe che si potesse camminare, che non si potesse arrivare ad un organismo onesto che soddisfaccia agli scopi della società insomma, ebbene, quella lì ha un grand'eco, ed è la gran cagione del male. Quando vedranno l'interno della Sicilia, vedranno cose terribili. Io non l'ho percorsa e me ne hanno fatto un *grief* di non averla percorsa. Io credo ancora adesso che per studiare la questione bisogna stare sul posto al centro e dar ordine e non fare come hanno fatto generali e altri che andavano diportandosi a far mulinelli al sole....
- Bonfadini Le ammonizioni, lei crede che siano utili malgrado i disordini che non possono non avvenire in un paese quasi guasto moralmente. Le crede lei più utili, o crede che possano portare maggiori inconvenienti?
- Casanova Non credo che si può fare diverso, fin quando l'opinione non si farà più così infliggente come diceva al Signor Minghetti. Perché la brava gente possa andare avanti, mi pare cosa naturale di lasciar andare una corda tesa che ora oscilla nell'opinione, e quando ha oscillato si ferma. Se ora sono 10, ce ne sarà cento per l'ordine pubblico, e nella coscienza della opinione pubblica sarà possibile una legge generale, ma senza una legge di deportazione fatta con tutti i modi legali non si arriva. Io la credo utile in molte altre parti d'Italia ma qui è necessaria, perché insomma, non c'è dubbio che la parte disgraziata c'è qui, perché è educata a pugni e calci, per cui il paese ha mai fatto niente. Ma io sono convinto che allo stato attuale, quelli che devono essere trasportati, devono essere trasportati fuori dell'atmosfera morale in

⁴¹ Gian Domenico Romagnosi (1761-1835), giurista e filosofo, autore della *Genesi del diritto penale* (1791) che ebbe vasto successo europeo, cfr. R. GHIRINGHELLI (a cura di), *Genesi del diritto penale*, Milano, Giuffrè, 1996.

cui sono e il solo fatto che devono essere trasportati fuori dall'isola sarà un freno ai delinquenti. Ebbene qui c'è molta gente che, sentendo e vedendo le cose come sono, hanno detto: "Ma, perdio, che non sia possibile di portare quegli inquisiti al tribunale e deportarli!". Dunque il domicilio coatto, io credo, è quello che porta con sé un inconveniente, che porta con sé la necessità dell'ammonizione e regala nelle altre provincie l'inoculamento del vizio, ed è per questo che io affretto coi miei voti che se ne faccia una cosa a parte.

De Cesare

Una deportazione?

Presidente

Abbiamo visto quali sono i mezzi, ci ho qui una carta la quale dà a vedere con quanta sollecitudine si sia pensato a distribuire la forza pubblica.

Casanova

Sono dati aritmetici, e qui mi permetteranno di essere franco, come ho l'abitudine di essere.

La Sicilia, lasciando a parte le frazioni, conta 2.700.000 abitanti di popolazione. Relativamente al rimanente d'Italia fa il decimo circa di tutto il regno e vediamo dunque in quale proporzione ci sono le truppe. Ecco qui io non prendo le cifre di numero ma le cifre di entità totali.

Ora se vediamo in quale proporzione sta la truppa destinata alla Sicilia rispetto alle nostre forze totali militari, si scorgerà che io ho l'onore di comandare molte più truppe di quello che mi spetterebbe.

Difatti l'intero esercito attivo del Regno d'Italia, come lor Signori sanno, si compone di 80 Reggimenti di linea, di tre battaglioni per ciascun reggimento, e così in totale 240 battaglioni, più 40 battaglioni costituiti da dieci reggimenti di fanteria, in tutto 280 battaglioni.

La Sicilia, come dissi prima, corrisponde alla decima parte dell'Italia e la forza militare che dovrebbe avere sarebbe la decima parte di 280 battaglioni e precisamente 28 battaglioni. Io invece in atto ho l'onore di comandare 41 battaglioni.

L'eccedenza della forza militare impiegata in Sicilia è adunque eguale alla differenza che corre tra 28 e 41, cioè 13 battaglioni, senza contare poi i bersaglieri a cavallo e l'aumento dei carabinieri che adesso non posso rammentare ma di cui potrò in seguito informare la commissione.

Questa carta dimostrativa della distribuzione delle truppe io la posso lasciare alla commissione, anzi se vorranno potrò farne un'altra che sia più al corrente.

Anche in questo però possono vedere che la zona del Mezzogiorno di Castro Giovanni all'ovest, come diceva l'onorevole <Cusa>, pare che la Sicilia abbia il [...].

Comm.° Cusa

Appunto, non è tanto il numero delle forze quanto il frazionamento.

Casanova

Appunto, per avere un criterio del bisogno di tutela e di sorveglianza che deve esercitare la truppa, bisogna vedere quanti sono i distaccamenti, perché è certo che il numero della guarnigione importerebbe poco.

- Presidente A dir vero io vorrei qui accennare ad una conclusione più larga, e però le domando se visto tutto questo apparato di forze e la loro distribuzione, che mi pare risulti sott'occhio ad ognuno, crede Ella che in un tempo più o meno lungo si possa arrivare a ristabilire perfettamente l'ordine e la tranquillità in quest'isola, senza dover ricorrere a rimedi eccezionali?
- Casanova Anche in questo io sarò esplicito, perché mi sono formato delle idee molto fisse e concrete. La truppa non può far altro che porre ostacolo ai disordini materiali ma naturalmente la truppa non può correggere le idee, non può dominare le passioni, e un comportamento stabile non si potrà ottenere se non si adotteranno altre disposizioni che assicurino l'azione pronta ed energica della giustizia, perché ci sono battaglie che non credo di dover fare, ma mi credano, della giustizia non si è sicuri.
Per conseguenza mettano pure in Sicilia l'armata di Serse condotta e diretta da questi che ne sappia cento volte più di me e più di quei funzionari che ci sono qui, non si potrà fare mai altro che superare ostacoli materiali, ma non si potrà con questo solo mezzo guarire il male. Qui dunque abbisogna giustizia evidente, qui pronta veduta e cresciuta e abbisogna ancora in quei modi che meglio crederanno, la soppressione di quella gente che sgraziatamente, quantunque io creda al sogno della riabilitazione, per il momento non mi sembrano riducibili al ben fare.
Questa dunque è la mia conclusione, non so se mi son ben espresso ma ho cercato di esprimere le mie idee.
- Presidente Ella si è spiegato benissimo e anzi la commissione la ringrazia per l'importante sua deposizione.

Bibliografia

- ALATRI, PAOLO, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra (1866-1874)*, Torino, Einaudi, 1954.
- Atti definitivi dell'inchiesta*, Sezione II, Palermo, interrogatori, n. 6, Udienza del 12 novembre 1875, *Resoconto stenografico dell'interrogatorio di Alessandro Avogadro di Casanova*, in Archivio Centrale dello Stato, Archivi degli organi legislativi dello Stato - Inchieste parlamentari, *Giunta parlamentare d'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia 1875-1876*, Identific. IT-ACS-AS0001-0000021, pp. 1-60.
- Atti del Parlamento Italiano - Discussioni della Camera dei Deputati*, XII Legislatura - Sessione 1874-1875 (10/05/1875 - 17/06/1875), Vol. IV (dal 10/05/1875 al 17/06/1875), Roma, Tipografia Eredi Botta, 1875, pp. 4101-4136.
- CAMILLERI, ANDREA, *La bolla di componenda*, Palermo, Sellerio, 1993.
- CATANZARO, RAIMONDO, *Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia*, Milano, Rizzoli, 1991.
- DI CENZA, GIUSEPPE, *I gregari del masnadiere Leone*, Palermo, Tipografia del Giornale di Sicilia, 1878.
- DICKIE, JOHN, *Cosa nostra. Storia della mafia siciliana. Storia della mafia siciliana*, Bari, Laterza, 2017⁶.
- FARACI, ELENA GAETANA, "Le istituzioni liberali e l'ordine pubblico. Gioacchino Rasponi a Palermo: un prefetto 'politico' contro la mafia", «Quaderni del Dipartimento di Studi Storici», 3 (2008), pp. 93-153.
- , "L'ordine pubblico e la magistratura nella Sicilia post-unitaria", in E. PELLERITI (a cura di), *Per una ricognizione degli «stati d'eccezione». Emergenze, ordine pubblico e apparati di polizia in Europa: le esperienze nazionali (secc. XVII-XX)*, Seminario internazionale di studi, Messina, 15-17 luglio 2015, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016, pp. 319-332.
- , *Il caso Taiani. Storie di magistrati nell'Italia liberale*, Acireale-Roma, Bonanno, 2013.
- LUPO, SALVATORE, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Roma, Donzelli, 1993.
- MANGIAMELI, ROSARIO, "Banditi e mafiosi dopo l'Unità", «Meridiana», 7/8 (1989-1990), pp. 73-118.
- MANINCHEDDA, PAOLO, "Una radice della questione morale italiana: la *Bolla di composizione*", «Studi romanzi», XIII nuova serie (2017), pp. 41-79.
- Relazione della Giunta per l'inchiesta sulle condizioni della Sicilia, nominata secondo il disposto dell'articolo 2 della legge 3 luglio 1875*, Roma, Tipografia Eredi Botta, 1876.